

La Francia e il trattato di Versailles

di

Emilio Bonaiti

La grande parata - I Quattordici Punti - La Conferenza della pace - I disegni francesi - La politica angloamericana - Il Trattato di Versailles - Le reazioni in Germania - L'esercito dei 100.000 - L'Europa Centro Orientale - Gli studi storici.

La grande parata

Il 14 luglio 1919 fu il giorno della Francia.

Nell'anniversario della presa della Bastiglia, si svolse a Parigi una grande parata militare alla presenza di Raymond Poincaré, presidente della Repubblica, e di Georges Clemenceau capo del governo, nella quale la Francia celebrò "La fine di tutte le guerre".

Dopo la banda del 28° Reggimento di fanteria, preceduti da una marea di mutilati e invalidi e da uno squadrone della Guardia Repubblicana, apparvero i "generali della vittoria" Foch e Joffre a cavallo, seguiti da Weygand e dallo stato maggiore. In ordine alfabetico avanzavano i contingenti delle potenze alleate e i 21 corpi d'armata francesi, rappresentati da una compagnia del reggimento più decorato e, alla loro testa e sul suo cavallo bianco, l'alta figura del maresciallo Pétain, vincitore di Verdun. In un'atmosfera di commozione e gioia, una folla immensa accompagnava i vittoriosi soldati di Francia cantando: "*Vous n'aurez pas l'Alsace et la Lorraine*".

La festa continuò nella notte, si ballò fino all'alba.

Tutti ricordavano i momenti tragici, i Tedeschi alle porte di Parigi, l'Italia sconfitta a Caporetto, l'armistizio della Romania, il crollo della Russia, l'ultima e quasi decisiva offensiva tedesca; tutti ricordavano le parole di Léon Gambetta sulle province strappate: "Pensarci sempre, non parlarne mai". Finalmente a Place Concorde la statua di Strasburgo era liberata dal drappo nero che la copriva dal 1870.

I Romanov, gli Asburgo, gli Hohenzollern sparirono per sempre, Paul Deschanel, futuro presidente della Repubblica, nel gennaio 1919 osservava: "In tutto il mondo le istituzioni libere hanno resistito. Dappertutto la democrazia ha vinto, dappertutto le autocratie sono crollate".

La Francia intera si riconosceva nel suo esercito vittorioso, nei suoi capi gloriosi, nella grande vittoria costata un mare di sangue. Mai come in quel momento il popolo si

strinse intorno all'Armée, i cui capi furono oltremodo glorificati. Col bastone di maresciallo, dopo Joffre, primo maresciallo nominato in Francia dopo l'epopea napoleonica, Foch e Pétain, furono onorati i generali Lyautey, Fayolle, Maunoury, Gallieni, Mangin, Franchet d'Esperey, chiamato in Inghilterra "*Desperate Frankie*" e che Fuller riteneva: "Probabilmente il più abile dei generali francesi".

Va aggiunto che nella redazione della pubblicazione ufficiale "*Les armées françaises durant la Grande Guerre*" ai redattori fu raccomandato di narrare fedelmente i fatti ma senza un esame critico delle operazioni per non intaccare la reputazione dei marescialli.

I Quattordici Punti

Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti d'America, professore universitario, figlio e nipote di pastori presbiteriani, premio Nobel per la Pace nel 1919, si era imposto per i suoi principi.

Si era rivolto al Senato americano il 22 gennaio 1917 con parole ispirate: "Sarà assolutamente necessario che sia creata una forza che garantisca la durata dell'accordo molto più grande della forza di ogni nazione coinvolta nel conflitto e di ogni alleanza che venga creata e che nessuna nazione possa fronteggiarla o opporvisi. La pace deve essere assicurata dalla forza organizzata dell'umanità. [...] Solo una pace tra eguali può essere duratura: solo una pace il cui principio essenziale sia l'eguaglianza e la partecipazione comune a un comune beneficio".

L'uomo, sul quale si appuntarono le speranze dei popoli europei, formulò il suo pensiero nei Quattordici Punti. Trattati di pace stabiliti pubblicamente; soppressione delle barriere economiche, uguaglianza commerciale per tutte le nazioni; assoluta libertà di navigazione per mare; scambio di garanzie per la riduzione al minimo degli armamenti nazionali; regolamento imparziale delle questioni coloniali tenendo conto degli interessi delle popolazioni indigene allo stesso modo che delle ragionevoli domande dei governi; sgombero dei territori occupati durante la guerra, con assoluto rispetto dell'indipendenza nazionale; rettifica delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità; evacuazione e restaurazione del Belgio; evacuazione di tutti i territori russi; per i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale, dovrà essere garantita mediante accordi internazionali, si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare; la Romania, la Serbia e il Montenegro dovranno essere evacuati; alle regioni turche dell'attuale impero ottomano dovrà essere assicurata una sovranità non contestata; creazione di una Società Generale delle Nazioni avente lo scopo di fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale a tutti gli Stati grandi e piccoli.

Wilson, che Goguel definiva di "*noble candeur*"¹ e D'Annunzio, più icasticamente, "Triste quacquero incroato", era contro la diplomazia segreta, contro ingiuste rivendicazioni e indennità a carico dei vinti, per il disarmo universale, e si preoccupava delle garanzie che gli Stati nazionali dovevano concedere alle minoranze che, in quasi

¹ Goguel François, *La politique des partis sous la III République*, Paris 1948.

tutti i paesi dell'Europa Orientale, costituivano un'innegabile realtà. Non riusciva a comprendere che l'automatica applicazione del principio dell'autodeterminazione e della nazionalità avrebbe trasformato il continente in una miriade di piccoli Stati dall'incerto avvenire.

Questi principi scatenarono grande entusiasmo, ebbero una vasta eco, passarono alla storia, restarono sulla carta.

Quando sbarcò in Europa, primo presidente in carica degli Stati Uniti a visitarla, le accoglienze furono deliranti: Parigi, Londra, Roma gli si aprirono festanti. Fu tipico dell'uomo di non voler visitare le devastate regioni della Francia del Nord per non essere influenzato nei suoi disegni.

La Conferenza della Pace

Il 18 gennaio 1919 si apriva la Conferenza della Pace nella Salle de l'Horloge al Quai d'Orsay. Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti d'America e Giappone, designate nel Trattato come: "Le principali potenze alleate e associate" e Belgio, Bolivia, Brasile, Costa Rica, Cecoslovacchia, Cina, Cuba, Ecuador, Grecia, Guatemala, Haiti, Hegiaz, Honduras, Liberia, Nicaragua, Panama, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, San Marino, Stato Serbo-Croato-Sloveno, Siam e Uruguay, potenze alleate e associate, dovevano stabilire le condizioni di resa alla Germania e affrontare l'arduo tema delle riparazioni e della sicurezza futura del continente europeo. In pratica le condizioni di pace furono stabilite dal Consiglio dei Dieci, formato dai primi ministri, nel caso degli Stati Uniti dal Presidente, e dai ministri degli Esteri delle prime cinque nazioni.

Va ricordato che due piccoli paesi, il Belgio e la Serbia, avevano riportato danni territoriali e perdite umane superiori a quelle del Giappone.

Il presidente della Repubblica francese Poincaré ammonì: "Avete nelle vostre mani il futuro del mondo".

Spiccava l'assenza della Russia, in preda a convulsioni rivoluzionarie. Nei suoi confronti Lloyd George e Clemenceau avevano posizioni diverse. Il primo voleva la Russia al tavolo della pace, Clemenceau era nettamente contrario. Churchill e Foch si battevano per un intervento armato, reso di fatto impossibile per l'opposizione dell'opinione pubblica stanca di guerre.

Col senno di poi si deve riconoscere che il ministro inglese e il militare francese avevano ragione. Churchill ebbe parole profetiche: "L'essenza del bolscevismo, rispetto a molte altre forme di pensiero visionario, sta nel fatto che può essere propagato e mantenuto in vita solo tramite la violenza". A distanza di circa sessant'anni una raffinata intellettuale comunista, Rossana Rossanda, concordava con qualche distinguo: "Dovunque i comunisti sono andati al potere, il monopolio statale della violenza è stato più alto e durevole che qualsiasi democrazia".

Dopo sette giorni si creò una commissione che doveva organizzare la creazione della Società delle Nazioni. La commissione operò con grande alacrità, il 13 febbraio era pronto il disegno dell'istituzione: Un'Assemblea generale di tutti i membri, un

Segretariato e un Consiglio esecutivo. L'idea di un esercito proprio, su richiesta esplicita di Wilson, rapidamente abortì. Con grande solennità fu stabilito il rispetto per i confini e l'indipendenza di ogni paese, e, su richiesta delle grandi potenze, l'unanimità in quasi tutte le decisioni da prendere. I Francesi furono irremovibili, la sconfitta Germania non doveva fare parte dell'organizzazione. Si passò poi alla spartizione del bottino rappresentato dalle colonie tedesche, la Francia e l'Impero britannico s'appropriarono della maggioranza, lasciando le briciole al Belgio e al Giappone, mentre l'Italia fu snobbata. Nel 1990, l'ultimo mandato a scomparire furono le isole Palau, già assegnate al Giappone e poi passate agli Stati Uniti nel 1945.

I disegni francesi

Contro il presidente americano e i suoi Quattordici Punti, vi fu la sorda opposizione dei capi delle potenze vincitrici, i cui rapporti non erano idilliaci. Gli Inglesi lo consideravano: "Somaro, vanesio, ignorante e debole"². Lloyd George aggiungeva: "Cordiale, sincero, leale privo di tatto, ostinato e pieno di se" e ironizzava di sedere al tavolo della pace con Gesù Cristo (Wilson) e Napoleone (Clemenceau). Il più stretto collaboratore del presidente americano, il colonnello House, diceva di Lloyd George: "Un seminatore di zizzanie che cambia idea come una banderuola". Clemenceau osservava sarcasticamente che Dio di comandamenti né aveva fatti solo dieci, Wilson sosteneva che Lloyd George era viscido come un serpente e che negoziare con i Francesi era come infilare il dito in una palla di gomma.

Sulla pace, l'establishment francese aveva disegni diversi.

Il governo francese il 22 dicembre 1914 proclamava che unici obiettivi della politica francese erano il ristabilimento del "*Droit outragé*", ossia la liberazione del Belgio, il ritorno alla madrepatria dell'Alsazia e della Lorena, la distruzione del "*militarisme prussien*". Dava mandato al Service de la censure di bloccare tutti gli articoli a favore o contro la pace "per evitare polemiche intempestive", mentre il nazionalista Maurice Barrès poneva pubblicamente per la prima volta il problema del confine al Reno, appoggiato dal presidente del Senato Dubost. A sua volta il segretario generale del Comité des forges, Robert Pinot, in una nota alla Commission d'expansion économique del Senato, avanzava la richiesta di annessione della Sarre, giustificandola con la penuria di carbone del paese.

Il presidente del Consiglio Aristide Briand il 7 febbraio 1916 tranquillizzava il colonnello House, inviato di Wilson, sugli obiettivi di guerra ma, nel successivo luglio, poneva allo studio le condizioni di pace. Il generalissimo Joffre, interpellato dal Presidente della Repubblica per conoscere il pensiero delle alte sfere militari, chiese l'annessione della Sarre, la formazione sulla riva sinistra del Reno di tre o quattro Stati "*separés politiquement*" dalla Germania, teste di ponte al di là del fiume e una politica tesa al riequilibrio degli Stati tedeschi, con l'eliminazione dell'influenza prussiana. Il generalissimo, l'ottimismo fatto persona, non aveva dubbi: "*Surtout de l'exemple de la sagesse française, les peuples demanderont leur rattachement a nous*". Si associava

² Toland J., 1918. *Storia di un anno che decise le sorti della Grande Guerra*, Milano 1982.

Maurras, che proclamava la necessità di distruggere l'unità germanica. Sull'argomento il suo giornale pubblicò undici articoli nell'autunno 1916. La stampa di Destra e altri giornali concordemente chiedevano l'annessione della Sarre. Di opposto parere la stampa della Sinistra.

All'inizio del 1917, il Presidente del Consiglio tornava sul problema: oltre all'annessione dell'Alsazia e della Lorena, chiedeva il bacino della Sarre, i danni di guerra e, per la prima volta, il ritorno alla frontiera del 1790, con l'occupazione provvisoria della sponda sinistra del Reno.

L'esigenza del confine al Reno veniva da lontano.

Danton il 31 gennaio 1793 aveva proclamato: "I limiti della Francia sono indicati dalla natura". Nel 1831 Armand Carrel sosteneva: "Il governo non può, senza tradire gli interessi della Francia, né tradirli nel modo più infame, più colpevole, più vigliacco, permettere che la riva sinistra del Reno appartenga ad altri che a noi". Victor Hugo, sicuro della vittoria francese, nel 1870, esprimeva la necessità di annettere la riva sinistra del fiume. Concordava il maresciallo Vaillant nello stesso anno: "Noi vogliamo il Reno per confine e la guerra non finirà se non quando l'avremo ottenuto". Émile Hayem, autore di *Au Rhin gaulois* del 1916: *Tant qu'il y aura une France, il y aura une question du Rhin*". Il tedesco Moltke, il vincitore del 1870, sul problema non era di diverso avviso: "Tra Parigi e Berlino il dibattito è sul Reno, quello dei due avversari che tiene il fiume domina l'altro".

Nel gennaio 1917, alla vigilia della seconda battaglia dell'Aisne che avrebbe dovuto dare alla Francia la vittoria finale, si era creato il Comité d'études per: "[...] examiner les diverses solutions qui compteraient dans l'hypothèse considérée comme certaine d'une paix victorieuse, la question de nos frontières de l'Est, en recueillir les données positives, de fournir ainsi au gouvernement les éléments d'une décision qui n'appartient qui à lui seul". Gli studi, sotto forma di dossier: "[...] utiles à ceux qui auront la responsabilité de représenter la France au congrès de la paix", dovevano riguardare l'Europa, con al primo posto la frontiera di Nord-Est e l'impero ottomano, con esclusione delle colonie. Il Comité era costituito da 33 eminenti storici e geografi del Collège de France e della Sorbonne e dal generale Robert Bourgeois, stimato direttore del Service géographique de l'Armée (S.G.A.), che mise a disposizione le attrezzature del Servizio. Dopo 47 riunioni, dal 28 febbraio 1917 al 2 giugno 1919, le problematiche esaminate erano storiche, geografiche e strategiche, il Comité arrivò alla conclusione che la frontiera doveva essere portata al Reno, "per l'estrinseca debolezza del sistema difensivo, come si era visto nella guerra del 1870", al Reno che, con un *excursus* storico, proclamava *limes*, frontiera naturale tra Latini e Germani, sostenendo che il possesso per ciascuna delle due potenze di una riva del fiume stabiliva un naturale equilibrio. Bourgeois aggiungeva: "La storia mostra che la potenza padrona delle due rive di questo grande fiume ha sempre tentato di esercitare un'egemonia sulla più grande parte dell'Europa, minacciando l'indipendenza dei suoi vicini"³. Si sosteneva altresì la necessità dell'occupazione delle piazzeforti delle zone di Magonza, Coblenza

³ Lowczyk, Olivier, *Le général Bourgeois, un militaire imposé? L'influence de l'état-major français sur le Comité d'études en 1917*, Guerres mondiales et conflits contemporains, 2008.

e Colonia da parte di truppe alleate. La conclusione era chiara: La sola frontiera che poteva dare sicurezza alla Francia, impedendo il “*déploiement stratégique*” dell’esercito tedesco era quella del grande fiume. Preoccupava il Comité lo spazio geografico che si estendeva tra il fiume e il confine nel quale si poteva dispiegare, come in una piazza d’armi, l’esercito tedesco.

Il maresciallo Foch era dello stesso avviso: “*Entre Paris et Berlin, le débat est au Rhin. Celui des deux adversaires qui tient le fleuve est sûr de toujours dominer l’autre*”. Scriveva a Clemenceau l’8 ottobre 1919 che l’occupazione della linea del Reno era una condizione della futura pace e per la sicurezza della Francia e per la garanzia delle riparazioni, ma non faceva cenno allo *status* politico dei territori. Ribadiva il 28 novembre che il fiume era: “*La frontière occidentale des peuples allemands*” all’unisono con Tardieu che nel 1919 chiedeva che il Reno diventasse: “*Frontière commune de la liberté*”.

Spalleggiato dal suo capo di stato maggiore Weygand, aveva insistito per la creazione di una repubblica renana, stato cuscinetto con la Germania, sotto la supervisione dalla Società delle Nazioni.

Si associava il generale Fayolle che, in una nota del 14 febbraio 1919, chiedeva la formazione di piccole repubbliche sulla riva sinistra del fiume, raccomandando che non si riunissero in una federazione in quanto separate: “*Il est plus facile de les dominer*”. Sottovalutando il patriottismo delle popolazioni riteneva che sarebbe bastato che la Francia s’impegnasse: “*à favoriser leur développement économique*”⁴. Clemenceau, il quale annotava che era più facile fare la guerra che la pace, fece proprie le proposte avanzate da politici e militari, ma con un memorandum del 25 febbraio 1919, duramente rimbeccò il generale in capo sostenendo che le proposte da avanzare spettavano al governo, negandogli ogni diritto su questioni politiche e diplomatiche. Come sempre si espresse in modo durissimo: “Voi credete signor Maresciallo che il mondo giri intorno a voi. Era così durante la guerra, ma è finita”. Con fermezza, a Bonar Law, esponente politico inglese, che gli diceva che un generale britannico che avesse adottato simili atteggiamenti non sarebbe rimasto al suo posto per altri cinque minuti, rispondeva: “Voi conoscete il mio dispiacere ma non dobbiamo dimenticare che ha portato i nostri soldati alla vittoria”, omettendo di accennare all’immensa popolarità di cui godeva il Maresciallo, che, per inciso, tra gli ufficiali arrivati ai vertici della carriera, era stimato come uno studioso di strategia, uno *strategist* secondo gli Inglesi.

Per il Kronprinz, Foch voleva: “Una umiliazione completa della Germania e la soddisfazione assoluta della *vanité* francese, Lloyd George lo valutava: “*Un enfant en politique*”.

Nasceva così una frizione tra i due capi che si sarebbe trascinata nel tempo.

Il generale Mangin, che al comando della 10^a Armata aveva occupato la riva sinistra del Reno e la capitale della Renania Magonza, fu il propugnatore del separatismo renano, tescò con gli ambienti cattolici, lontani dai socialdemocratici che avevano

⁴ Fayolle, E., *Note du général Fayolle relative à la paix (14 février 1919)*, Revue d’histoire de les guerres mondiales et conflits contemporains, 1983.

preso il potere in Prussia, convinti che con il separatismo non avrebbero pagato il prezzo della guerra. All'inizio del 1919 l'idea sembrava avere fatto grandi progressi.

Mangin voleva costituire due repubbliche renane indipendenti, una con capitale Magonza e l'altra Colonia, basandosi sull'applicazione del principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli e distingueva la "*bonne Rhénanie*" cattolica dalla "*mauvaise Allemagne*" luterana. Nel 1936, in una serie di lettere pubblicate dalla Revue de Paris dopo la sua morte, si legge: "*L'impression de tous, c'est qu'il suffirait de dire un mot pour faire sortir des drapeaux tricolores en Prusse rhénane et au Palatinat*". Sulla stessa linea era il generale Degoutte, che da Coblenza, dove aveva posto il suo comando, nella sua corrispondenza col maresciallo Foch, sosteneva che la società renana avrebbe accettato "*sans déplaisir*" la realizzazione dell'"*idée d'une grande république Rhénans et le bassin Rheno-Westphalien*".

Mangin fu silurato, tornò a Parigi ed entrò a far parte del Conseil supérieur de guerre, ma era ormai un uomo finito. Dedicò il suo tempo alle dame parigine non insensibili al suo fascino. "*Le grand enfonceur et défonceur de Boches*" come lo descrisse Léon Daudet, morì nel 1925.

L'Action française subito accusò tra grandi clamori la Sureté, oggi si parlerebbe di servizi segreti, di averlo assassinato. Con la mediocre pensione la vedova non era in grado di crescere i suoi otto figli, si fece avanti il governo cileno, che l'aveva fatto generale onorario, per aiutarla, ma i Marescialli di Francia organizzarono una sottoscrizione nazionale.

Obiettivo della politica francese era dunque la frontiera al Reno, con la permanente occupazione di teste di ponte con truppe alleate sulla riva destra, in virtù di un mandato della Società delle Nazioni e la smilitarizzazione di una striscia di 50 chilometri sempre sulla riva destra. In subordine sulla riva sinistra andavano costituiti uno o più Stati indipendenti sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni. Clemenceau riteneva in poche parole che bisognava tenere le polveri asciutte e i cannoni carichi.

La politica angloamericana

L'opposizione delle due democrazie anglosassoni sulla questione del Reno fu netta.

Lloyd George aveva osservato: "Nessuna nuova Alsazia e Lorena. Sarebbe una fonte di complicazioni e di debolezze". Uomo estremamente pragmatico, tipico rappresentante dell'*establishment* britannico, era contrario a ogni forma di crociata, riteneva e sarebbe sempre stato saldo in questo principio, che la Germania doveva essere sconfitta ma non distrutta. Va aggiunto che la Gran Bretagna, a Parigi presente con una delegazione composta da circa quattrocento persone, con la fine della guerra aveva raggiunto i suoi obiettivi. La flotta da guerra germanica era stata eliminata, 69 navi tedesche, dalle corazzate ai cacciatorpediniere avevano ammainato le loro bandiere a Scapa Flow, le colonie occupate, il complesso industriale tedesco impossibilitato a fare concorrenza alle industrie inglesi. I ricordi della guerra erano diversi, gli Inglesi non avevano patito distruzioni, salvo qualche raid costiero e sporadici bombardamenti, i Francesi avevano combattuto a un centinaio di chilometri dalla

capitale.

Gli Inglesi non volevano vincolare permanentemente truppe in Europa, gli Stati Uniti consideravano il progetto contrario alla dottrina di Wilson e agli interessi delle popolazioni germaniche interessate. Quando il 14 marzo 1919 offrirono la garanzia di un aiuto "automatico e immediato" in caso d'aggressione non provocata della Germania, Clemenceau fu costretto ad accettarla subordinandola alla richiesta della smilitarizzazione della riva sinistra del Reno e di una zona di 50 chilometri. su quella destra. Il "Tigre" era un convinto fautore dell'alleanza con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, ma ricordava: "L'America è lontana, protetta dall'oceano. L'Inghilterra non è stata attaccata nemmeno da Napoleone. Siete l'una e l'altra al riparo; noi non lo siamo".

Il Trattato, sottoposto alla ratifica dei due terzi del Senato degli Stati Uniti come previsto dalla costituzione, fu clamorosamente rigettato insieme alla garanzia, contenuta in due allegati annessi. Nel momento decisivo, gli Stati Uniti si allontanarono dall'Europa, seguendo le raccomandazioni di Giorgio Washington di non immischiarsi negli affari europei. La Gran Bretagna, con l'alibi di questo rifiuto, temendo la nascita dell'egemonia francese, applicando l'eterna politica della *balance* in Europa, l'abbandonò a se stessa, paga dell'eliminazione della Germania da potenza mondiale. Ripeteva l'errore del 1870 quando le sfere ufficiali avevano espresso grande compiacimento per la nascita dell'impero germanico tra la Russia e la Francia e il Times, in un editoriale del 9 novembre, trionfalmente osservava: "Quando dunque i soldati francesi apprenderanno a dire: "Noi siamo stati battuti e non a dire siamo stati traditi?"

Clemenceau scrisse parole profetiche sul disimpegno americano: "Il vostro intervento sulla guerra, da cui siete usciti a buon mercato, visto che vi è costato soltanto 56.000 vite umane, a fronte dei nostri un milione 364.000 caduti, l'avete tuttavia considerato una manifestazione di eccessiva solidarietà. E organizzando la Società delle Nazioni che avrebbe dovuto fornire come per magia la soluzione a tutti i problemi di sicurezza internazionale, oppure semplicemente disimpegnandovi dallo scacchiere europeo, vi siete liberati di ogni difficoltà con una pace separata. Ma le cose non sono così semplici come potrebbero sembrare. Le nazioni del mondo, benché divise da frontiere naturali o artificiali, non hanno che un pianeta a loro disposizione, un pianeta i cui elementi appartengono tutti a un sistema solidale, e l'uomo, lungi dal costituire una eccezione alla regola, constatata, anche nelle sue attività più private, di essere il testimone supremo della solidarietà universale. Voi, trincerandovi dietro le vostre barriere di mare, di ghiaccio e di sole riuscirete forse a isolarvi per un certo periodo, dalla vostra appartenenza alla comunità planetaria...".

Venuti meno gli alleati, Clemenceau si trovò solo, stretto tra le posizioni della Destra che voleva la distruzione economica della Germania e di una Sinistra più possibilista. Riuscì però ad ottenere l'occupazione della linea sinistra del Reno in compartecipazione con la Gran Bretagna, il Belgio e gli Stati Uniti e di 50 chilometri della riva destra per 15 anni, sotto l'amministrazione delle autorità locali.

Georges Clemenceau, simbolo della resistenza francese, l'uomo che nei giorni bui

della ritirata aveva proclamato: “Combatterò davanti a Parigi, combatterò dentro Parigi, combatterò dietro Parigi”, continuò a sostenere che suo unico obiettivo era la neutralizzazione della Germania che per il passato in cento anni aveva invaso tre volte il territorio francese e che per gli anni a venire non doveva più essere una minaccia. Al capo della delegazione tedesca che aveva chiesto la pace rispose: “Ci troverete pronti a secondarvi nel vostro compito; ma questa seconda pace di Versailles è stata acquistata a troppo caro prezzo perché noi non abbiamo il diritto di esigere, con tutti i mezzi in nostro potere, le legittime soddisfazioni che ci sono dovute”. [...] “*L’heure du lourd règlement des comptes est venu*”⁵.

Il suo giudizio sul popolo tedesco era definitivo: “Si parla di una nostra conciliazione con la Germania: non domando di meglio. Ma il popolo tedesco è privo di scrupoli e il francese è felice quando può dimenticare”.

L’opinione pubblica, il popolo, i partiti politici di fronte alla Germania avevano due scelte. Per la prima, rappresentata da Poincaré, la Germania era una nazione votata irrimediabilmente alla guerra, una nazione guerrafondaia, per usare un’espressione più moderna, che doveva essere tenuta in una situazione di inferiorità permanente, qualsiasi fosse il regime politico. Corollari di questo principio erano una situazione d’inferiorità per le forze armate, l’occupazione di una parte del territorio, l’integrale applicazione delle condizioni di pace, una rete d’alleanze estesa a tutta l’Europa. La Destra era depositaria di questi sentimenti. La seconda era rappresentata da Briand, fautore di una politica più morbida. Con l’appoggio della Sinistra, la quale chiedeva ad esempio un plebiscito popolare in Alsazia e Lorena per il passaggio alla Francia, osservava che nessuna politica avrebbe impedito al nemico d’oltre Reno di meditare e preparare la rivincita, che una nuova guerra avrebbe portato alla sparizione della nazione francese impossibilitata a farsi carico di una nuova ecatombe, che solo possibile era una politica di riconciliazione con una Germania democratica.

Nei confronti degli sconfitti l’atteggiamento inglese era più duttile, più pragmatico. Lloyd George riteneva che per un mondo prospero fosse necessario il miglioramento della situazione economica in Germania e Russia.

Ma l’odio non era solo dei Francesi.

Rudyard Kipling, aedo dell’impero britannico, che aveva perso un figlio diciassettenne, mai più ritrovato scrive: “Erano figli nostri questi che sono morti per le nostre terre. Ci erano cari più dei nostri occhi. Ci è rimasta solo la Memoria della loro Dimora, frasi e risate da noi tesaurizzate. Il prezzo della nostra perdita dovrà essere pagato nelle nostre mani, non in quelle di altri in altro tempo. È un nostro diritto”.

Il Trattato di Versailles

Con questa somma di rancore e di odio le condizioni di resa furono pesantissime. La Conferenza di pace, alla quale la delegazione tedesca, forte di 160 persone, non fu ammessa, iniziò nella reggia di Versailles il 18.gennaio.1919, il Trattato fu stipulato il

⁵ Aldovrandi Marescotti Luigi, *Guerra diplomatica (1914-1919)*,. Milano, 1938.

28 maggio dello stesso anno, seguito dal Trattato di Saint-Germain-en-Laye del 10 settembre 1919 con l'Austria, dal Trattato di Neuilly del 27 novembre 1919 con la Bulgaria, dal Trattato di Trianon del 4 giugno 1920 con l'Ungheria e dal Trattato di Sèvres con la Turchia del 10 agosto dello stesso anno. Tra la Francia e la Germania vi era troppa storia, troppa ossessione di cattive memorie. Clemenceau espresse i suoi sentimenti, i sentimenti della maggioranza dei Francesi il 7 maggio 1919 nel Trianon Palace di Versailles, alla delegazione germanica: "In piedi, di mezzana statura" si legge nella vivida descrizione di Aldrovandi Marescotti, segretario generale per l'Italia alla Conferenza della pace a Parigi: "ma eretto, massiccio, con un volto severo, quasi avesse innanzi agli occhi le atrocità e i sacrifici della lunga guerra, parla Clemenceau. Parla come di consueto, chiaro, preciso, senza incertezze, senza indugi, senza una parola retorica, senza un gesto, mantenendo i pugni chiusi lungo i fianchi, con un tono di voce che trae la sua forza dalla interna coscienza. Parla di guerra imposta, crudelmente imposta. Ci avete imposto la guerra; prenderemo misure perché una seconda aggressione, come questa non possa più ripetersi. E' giunta l'ora di una pesante resa dei conti. Ci avete domandato la pace: siamo a vostra disposizione per accordarvela. Riceverete il volume che contiene le condizioni di pace [...] Ci troverete pronti a secondarvi nel vostro compito; ma questa seconda pace di Versailles è stata acquistata a troppo caro prezzo perché noi non abbiamo il diritto di esigere, con tutti i mezzi in nostro potere, le legittime soddisfazioni che ci sono dovute". Questi principi costituirono la piattaforma della politica francese per tutti gli anni Venti e determinarono quella dei paesi che alla Francia si unirono in alleanza. L'articolo 231 sentenziava: "I governi alleati e associati dichiarano, e la Germania riconosce, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per averli provocati, di tutte le perdite e i danni subiti dai governi alleati e associati e dai loro connazionali in conseguenza della guerra, imposta loro dall'aggressione della Germania e dei suo alleati".

La Germania, osserva Mario Silvestri, fu: "dichiarata senza appello un popolo maledetto"⁶ e pagò le sue colpe con popolazioni, territori, beni e sanzioni pecuniarie.

Nasceva il principio, proprio del Ventesimo secolo, della responsabilità collettiva. Tutto un popolo era reso responsabile delle azioni dei suoi dirigenti civili e militari. Nacque il *Kriegsschuldfrage*, la responsabilità dello scoppio della guerra mondiale. La Germania fu costretta a riconoscersi responsabile: "di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai governi alleati". Pierre Renouvin scriveva nel 1929: "Il paragrafo della responsabilità della guerra non implicava una condanna morale, ma doveva giustificare il dovere morale alle riparazioni"⁷. Sulle "colpe della Germania" si discusse a lungo. Oggi sono in pochissimi ad attribuirle tutte le responsabilità. Negli anni si trascinarono le polemiche ma la tesi era troppo semplicistica, non si teneva conto della

⁶ Silvestri Mario, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Milano 2002.

⁷ Renouvin Pierre, *Le probleme des responsabilités de l'Allemagne dans la politique internationale*, L'Esprit internationale 1929.

dichiarazione di guerra dell'Impero asburgico alla Serbia, della mobilitazione russa, dello spirito di revanche francese.

La Germania perse con il Trattato di Versailles 6.500.000 abitanti, 1/10 della popolazione, 70.579 chilometri quadrati, 1/7 del territorio, tutte le colonie. Dovette cedere la flotta da guerra e gran parte di quella mercantile, subì imposte pesantissime, indennità finanziarie e industriali, ma nel Trattato non erano fissati gli importi e le modalità dei pagamenti dei danni di guerra.

La Sarre, posta tra la Lorena, il Palatinato e la Renania, furono costituiti il 10 gennaio 1920 in territorio indipendente, "*Territoire de la Sarre*", amministrato da un'apposita Commissione della Società delle Nazioni formata da cinque Paesi per un periodo di 15 anni. Si stabilì anche l'unione doganale con la Francia e l'introduzione del franco francese. Trascorso il termine, la popolazione, 820.000 abitanti, di cui 560.000 cattolici, con l'altissima densità di 431 per chilometro quadrato, sarebbe stata chiamata alle urne per scegliere tra l'unione alla Francia, il mantenimento del regime vigente o l'unione alla Germania. Il Territoire fino al 1927 fu occupato da truppe francesi, sostituite poi da un corpo di polizia internazionale di 800 uomini e nel 1930 da una forza di polizia locale.

L'abisso tra i vincitori francesi e gli sconfitti germanici si approfondì per la questione delle riparazioni di guerra. I territori occupati dai Tedeschi erano stati letteralmente spogliati di quanto poteva essere asportato, per il restante si era proceduto a una sistematica distruzione nel corso della ritirata. Con l'articolo 45 del Trattato di Versailles si concesse alla Francia la proprietà: "*entière et absolue [...] avec droit exclusif d'exploitation*" delle miniere di carbone per compensarla della sistematica, teutonica distruzione delle miniere di carbone del nord e del Passo di Calais. A fine guerra risultavano distrutti 103 pozzi di estrazione, tutte le armature, gli impianti di lavaggio, i macchinari, i ventilatori, le pompe, gli ascensori, 800 chilometri di binari interni, 3000 chilometri di gallerie. Gli impianti furono allagati con 110 mila metri cubi di acqua.

Clemenceau commentò: "I barbari di cui ci parla la storia si impadronivano di tutto ciò che trovavano nei territori invasi ma non distruggevano nulla, [...] In questo caso invece il nemico ha distrutto sistematicamente tutto ciò che ha trovato lungo la sua strada".

Viene alla mente il codice del Deuteronomio: "Soltanto potrai distruggere e recidere gli alberi che saprai non essere alberi da frutto, per costruire opere d'assedio contro la città che è in guerra con te".

I Francesi trovavano insopportabile l'orientamento anglosassone di recedere da ogni forma di riparazioni. Ricordavano che la vincitrice Germania nel 1871 aveva preteso i danni di guerra, regolarmente pagati.

È interessante notare che il trattato fu il primo nella storia a imporre espressamente lo scioglimento di uno stato maggiore.

L'esercito fu ridotto a 100.000 uomini, privato delle armi pesanti, dei corazzati, dell'aviazione, con l'artiglieria leggera ridotta a 288 pezzi, smantellati 60 sistemi fortificati e 7.000 fabbriche di armamenti, abolita la coscrizione obbligatoria, gli ufficiali restavano in servizio per 25 anni, i sottufficiali e i soldati per 12. Ribadiva l'articolo 160:

“La totalità degli effettivi dell’esercito [...] sarà esclusivamente destinata al mantenimento dell’ordine sul territorio e alla sorveglianza delle frontiere”. L’articolo 198 vietava alla Germania di avere un’aviazione militare e una *Commission internationale de contrôle aéronautique* (C.I.C.A.), composta da 191 ufficiali, 26 interpreti, 348 soldati divisi in più gruppi, sovrintese alla sua applicazione. La *Commission* cessò la sua attività il 5 maggio 1922 e la Germania fu autorizzata a riprendere la costruzione di aerei civili. Le richieste tedesche di mantenere in vita almeno una parte della forza aerea, con la speciosa motivazione che era indispensabile per mantenere l’ordine, fu rigettata.

La spartizione delle colonie: Togo, Camerun, Africa tedesca del sud-est, Africa orientale tedesca, Nuova Guinea, Territorio del Kiao-Tchao fu un capolavoro d’ipocrisia. Nella parte quarta del Trattato “Diritti e interessi tedeschi fuori della Germania”, all’articolo 119 si legge: “La Germania rinunzia, in favore delle principali potenze alleate e associate a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti d’oltremare”, i cui dati si ricavano dall’Almanacco di Gotha del 1913: Estensione kmq. 2.913.500. Popolazione di colore 15.651.600. Densità per kmq. 5. Popolazione bianca 25.560”. I vincitori, dopo aver stigmatizzato i metodi di colonizzazione della Germania, affidarono la proprietà delle sue ex colonie alla Società delle Nazioni, che, a sua volta, le assegnò a potenze mandatarie che dovevano ogni anno rendere conto della loro amministrazione. La Gran Bretagna e i Dominion ebbero la parte più grande, dipoi Francia, Belgio e Giappone.

L’Italia, il cui sforzo bellico era stato secondo solo alla Francia e alla Gran Bretagna, fu ignorata, aumentandone il senso di frustrazione e favorendo l’avvento del fascismo.

Alla richiesta italiana di tener fede al Patto di Londra, virtuosamente si sostenne che alcune clausole violavano il principio della nazionalità. Questi principi per Germania, Ungheria e Russia non erano stati applicati, e intere regioni vennero cedute a nazioni di nuova formazione.

Il primo dicembre 1918 le armate alleate avevano varcato la frontiera, sotto gli occhi della popolazione che manifestava: “*Une attitude correcte et froide, mais sans hostilité*”. Il 17 fu portata a termine l’occupazione della riva sinistra del Reno e stabilite le teste di ponte su quella destra. Una zona neutralizzata si estendeva dalla frontiera olandese a quella svizzera. Il territorio occupato fu diviso in tre zone. Quella a nord di Colonia da evacuare in cinque anni, la seconda a sud dopo dieci anni e la terza con Magonza dopo 15 anni. La zona variava da un minimo di 50 chilometri alla frontiera lorenesa e alsaziana sino ad un massimo di 100-125 chilometri a quella belga. Le evacuazioni sarebbero state sospese in caso di crisi internazionali o di mancato adempimento agli obblighi previsti.

Clemenceau, in una lettera a Poincaré, sosteneva che la mancata esecuzione del Trattato avrebbe permesso alla Francia di restare sul Reno: “*Nous sommes sur le Rhin et nous restons sur le Rhin*”. Il “Tigre” non aveva una grande opinione del presidente: “Esistono due cose perfettamente inutili al mondo. Una è l’appendice, l’altra è Poincaré”. Il presidente non era da meno: “Un pazzo, un vecchio vanitoso e affetto da imbecillità”. Erano però uniti da un grandissimo odio per la Germania.

Gli articoli 42, 43, e 44 del Trattato definivano le zone smilitarizzate:

Articolo 42. *Il est interdit à l'Allemagne de maintenir ou de construire des fortifications soit sur la rive gauche du Rhin, soit sur la rive droite à l'Ouest d'une ligne tracée a 50 kilomètres à l'Est de ce fleuve.*

Articolo 43. *Sont également interdits, dans la zone définie à l'article 42, l'entretien ou le rassemblement de forces armées, soit à titre permanent, soit à titre temporaire, aussi bien que toutes manœuvres militaires de quelque nature qu'elles soient et le maintien de toutes facilités matérielles de mobilisation.*

Articolo 44. *Au cas ou l'Allemagne contreviendrait, de quelque manière que ce soit, aux dispositions des articles 42 et 43, elle serait considérée comme commettant un acte hostile vis-à-vis des Puissances signataires du présent Traité et comme cherchant à troubler la paix du monde.*

Sulla natura dell'articolo 44, semplice enunciazione di un ammonimento o in grado di fare scattare l'assistenza automatica delle nazioni firmatarie discettarono a lungo uomini politici, diplomatici, esperti di diritto internazionale e politologi. Di certo, quando fu violato, nessuno mosse un dito.

Fu creato nei territori occupati, amministrati dall'autorità civile tedesca, una *Haute Commission Interalliée des Territoires Rhénans* (H.C.I.T.R.), con sede in Coblenza, intermediario tra gli Alleati e il governo germanico. Con la conferenza dell'Aia del 30 agosto 1929 fu decisa l'evacuazione della Renania dal successivo settembre, iniziando dalle truppe belghe, seguite da quelle britanniche, americane e francesi.

Furono in molti a lamentare che gli eserciti alleati non fossero entrati nella Germania per sfilare nella Berlino conquistata.

Le reazioni in Germania

Il governo tedesco elevò la sua protesta con una dignitosa dichiarazione: "Il popolo tedesco, dopo le terribili sofferenze degli ultimi anni, è privo di mezzi per difendere il suo onore con un'azione esterna. Cedendo alla forza soverchiante, ma senza per questo abbandonare il suo punto di vista riguardo all'inaudita ingiustizia delle condizioni di pace, il governo della Repubblica tedesca dichiara quindi di essere pronto ad accettare e firmare le condizioni di pace imposte dai governi alleati e associati".

Non sembrava che vi fossero pacifiche speranze di un miglioramento nel tempo. È vero che il Covenant, lo statuto della Società delle Nazioni, stabiliva in linea di principio all'articolo 19 la possibilità della revisione dei trattati di pace ma il principio era solo teorico perché occorreva l'unanimità di tutti i paesi.

Lo stupore, lo sdegno, la rabbia dei tedeschi per il diktat fu grandissimo, e si ebbero violenti scoppi d'indignazione popolare. Il Paese rifiutava di riconoscere la sconfitta, la guerra si era svolta sul suolo francese e belga, le armate, invitate, erano tornate in Germania tra gli applausi della popolazione; nascerà in seguito la leggenda della "pugnalata alla schiena", la *Dolchstoß*, il sabotaggio dello sforzo bellico ad opera degli ebrei e dei socialisti.

Il 20 novembre 1945 al processo di Norimberga l'iniqua politica dei vincitori sarà

così ricordata da Robert Jackson rappresentante per l'accusa degli Stati Uniti: "Non assolvo gli Stati Uniti e qualsiasi altro paese da ogni colpa nei fatti che fecero del popolo tedesco una facile preda alle lusinghe e alle minacce dei congiurati nazisti"⁸. Le vibranti proteste avevano un fondo di verità ma i progetti di pace germanici, quando la guerra sembrava avere un esito favorevole, non erano da meno.

In una nota del 9 settembre 1914 ritrovata negli Archivi centrali di Potsdam Cancelleria imperiale n. 2476, Theobald von Bethmann-Hollweg, cancelliere del Reich dal 1907 al 1917, esponeva, al segretario di stato agli Interni Clemens Delbrück gli obiettivi di guerra⁹. Per la Francia, con lo smantellamento delle fortezze e l'occupazione di una striscia di terra tra Dunkerque e Boulogne Lo stato maggiore avrebbe valutato poi se anettere Belfort e il fianco occidentale dei Vosgi. La Francia doveva inoltre cedere il bacino di Briey necessario per l'industria pesante tedesca. L'indennità di guerra doveva essere fissata in una misura che non avrebbe permesso il riarmo per 15 o 20 anni, un trattato commerciale l'avrebbe posta sotto la dipendenza economica germanica, eliminando rapporti commerciali con la Gran Bretagna. Per il Belgio era contemplata l'annessione di Liegi e Verviers, con la rimessa di una parte della provincia belga del Lussemburgo al granducato del Lussemburgo. Ci si poneva il quesito se era preferibile annettersi Anversa con un corridoio che unisse questa città a Liegi. Di certo il destino del Belgio, al quale andava annessa la Fiandra francese con i porti di Dunkerque, Calais e Boulogne, era quello di uno Stato vassallo. La sorte del Lussemburgo, al quale sarebbe stato unito la regione di Longwy, non era diversa, sarebbe diventato uno Stato confederato tedesco. L'Olanda, andava legata strettamente, con un'alleanza offensiva e difensiva. Obiettivo finale era la creazione di un'unione economica nell'Europa centrale sotto la direzione della Germania, alla quale dovevano aderire Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria-Ungheria, Polonia e, eventualmente, Italia, Svezia e Norvegia. Per la Russia e per i territori coloniali da acquisire i piani venivano rinviati a tempi più lontani.

Colpisce la sicumera dei politici germanici che, ad un mese dall'inizio del conflitto, vendevano la pelle dell'orso senza averlo ancora abbattuto.

Gli stessi, dopo la sconfitta russa, imposero alla nuova formazione sovietica il durissimo trattato di Brest-Litovsk.

Svaniti i sogni imperialistici, si pretendeva l'autodeterminazione e l'equità dai vincitori, si indicavano le cause della guerra nella "revanche" francese, nella preoccupazione britannica di essere soppiantati nel commercio mondiale e nel panslavismo.

Max Weber tuonava: "Rifiutiamo il trattato, occupate pure la Germania e vedete un po' se riuscite a recuperare i vostri soldi". Walther Rathenau, futuro ministro degli Esteri, che si distinguerà per una politica di riconciliazione, catastroficamente prevedeva lo stato del paese a distanza di venti anni: "Le città ammassi moribondi di

⁸ Taylor Teleford, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Milano, 1996.

⁹ Cazes B. *Été 1914, deux visions allemandes de l'Europe*, Politique étrangère, 2001.

pietra, ancora in parte abitate da sventurati, le strade abbandonate, le foreste abbattute, una messe miseranda che cresce nei campi”. Thomas Mann ancora nel 1930, scriveva: “[il trattato reprime] la forza di vita di uno dei principali popoli europei per la durata della storia”.

Di certo la Germania che, non va dimenticato, uscì sconfitta dalla guerra, fu sottoposta a pesanti sanzioni, ma restava un corpo saldo a differenza dell’Austria-Ungheria, dell’Impero ottomano e della Russia zarista che si dissolsero o furono gravemente mutilati. Aveva subito la perdita di territori a est, ma aveva di fronte piccoli e poveri paesi che avevano gli stessi problemi di identità nazionale dell’Impero austroungarico. La Russia dei Soviet era una nebulosa che poteva diventare un alleato contro l’odiata Polonia, alla quale non si riconosceva “dignità”. Quando, a seguito del plebiscito in Alta Slesia del 20 marzo 1921 favorevole alla Germania, i Polacchi scatenarono scontri sanguinosi e ottennero nel 1922 la parte orientale della Slesia ove erano concentrate le industrie, il coro di sdegno fu totale. Per i Tedeschi la Polonia era un paese del quale Bismarck, in una lettera alla sorella nel marzo 1861, sosteneva: “Hanno la mia più profonda simpatia, ma se vogliamo esistere, non abbiamo altra scelta che di eliminarli; il lupo non ha colpe se è stato creato da Dio, ma lo si abbatte, se si può”¹⁰. Si può aggiungere che un uomo del calibro di Max Weber sosteneva che erano stati i Tedeschi a fare dei Polacchi, comunemente definiti in Prussia *Polnisches vieh*, in italiano bestiame umano, esseri umani,

Alla luce di futuri accadimenti che portarono a milioni di morti, si prova un senso di smarrimento a queste parole.

Il diktat non bastò alla Francia, ossessionata dalla grande paura. Per tutti gli anni Venti creò una ragnatela di alleanze intorno alla Germania con paesi di scarsa potenza, dilaniati da pesanti minoranze che, nell’ora della verità, furono abbandonati.

L’esercito dei centomila

Sulla distruzione del potenziale militare tedesco e sulle sue nuove strutture gli alleati erano unanimi. Il Manchester Guardian commentava nel 1920: “È il solo articolo del Trattato di pace al quale non vogliamo vedere cambiare una sillaba”.

Il primo gennaio 1921 fu costituito l’esercito dei 100.000. Il generale Hans von Seeckt, posto al suo comando, subito dichiarò che non si doveva formare un piccolo esercito di soldati di mestiere, ma dei capi per l’ora del pericolo. Era un esercito professionalmente di grande livello, di cui von Seeckt fece l’asse della stabilità, uno Stato nello Stato, una forza cosciente di essere un’*élite*, animata da spirito di rivincita, non formato da reietti della società, ma da motivati volontari.

Il maresciallo Foch acutamente osservava che era preferibile un esercito raddoppiato nel numero, ma con effettivi costantemente rinnovati, ad un esercito di professionisti.

L’aeronautica all’atto dello scioglimento aveva una forza di 341 squadriglie con

¹⁰ Brinks Jian Herman, *Les allemands de Pologne. Politique étrangère*, 1999.

85.000 uomini e 5.000 aerei, ai quali andavano aggiunti altri 200 della marina. Von Seeckt dichiarò: “L’otto maggio 1920 va a cessare di esistere un’arma giovane, che ha fatto le sue prove in combattimento e dal passato glorioso [...] Noi non abbandoniamo la speranza di vedere nell’avvenire l’aviazione rivivere una nuova vita”. A memoria della “infamia” subita, nell’aeroporto di Fuhlsbuettell d’Amburgo fu eretto un monumento con un pilone di grosse pietre e un motore di aereo con la scritta “Versailles 1919”.

L’Europa Centro Orientale

Gli stati “nazionali” balcanici erano stati creati da Inghilterra, Francia, Russia e Austria col Trattato di Berlino del 1878 per evitare una guerra totale per la divisione del bottino rappresentato dalla caduta dell’impero ottomano in Europa. Si trattava della soluzione della “questione orientale”, che riconosceva gruppi chiaramente identificabili: Serbi, Bulgari, Montenegrini, Romeni; altri, come i Valachi, gli Erzegovini, i Bosniaci, ed i Macedoni furono ignorati. Ogni nuova nazione aveva nemici interni identificati per religione o etnia diversa dalla maggioranza. I governanti, tentando di forgiare la nazione, vantavano antiche, gloriose, mitiche origini.

Alla fine della Grande Guerra i Balcani continuavano a rappresentare un problema per la pace in Europa, un problema la cui soluzione, in pratica impossibile, lasciò una scia di cattive memorie e di rancori che avrebbero portato al secondo conflitto mondiale ed agli avvenimenti jugoslavi del 1990.

Il consigliere militare del presidente Wilson, Tasker Bliss, scrivendo alla moglie osservava con estrema preoccupazione: “Le nazioni – sommerse – stanno venendo in superficie e non appena emergono, si lanciano alla gola di qualcuno. Sono come le zanzare, cattive fin dalla nascita”.

A Parigi gli Stati balcanici si presentarono con folte delegazioni, stabilendo venali rapporti con la stampa francese e tentando di ingraziarsi i dirigenti dei grandi paesi.

Da Versailles la Romania uscì ingrandita. Alla Moldavia e Valacchia indipendenti dal 1856, furono riunite la Transilvania, la Bessarabia e la Dobrugia. Nacque anche la Jugoslavia dall’unione della Serbia, del Montenegro, della Croazia, della Slovenia, della Bosnia Erzegovina e della Macedonia. Si creò la repubblica di Cecoslovacchia unendo la Boemia, la Moravia, la Rutenia sub-carpatica, i Sudeti, e soprattutto la Polonia, con regioni appartenenti alla Germania, all’Austria-Ungheria ed alla Russia. Queste nazioni nacquero o si ingrandirono a spese dell’Austria, dell’Ungheria, della Germania. La Finlandia, l’Estonia, la Lettonia, la Lituania dal crollo della Russia zarista.

La Jugoslavia arrivò a Parigi con una delegazione di oltre cento persone che rappresentavano i molti volti di una nazione nella quale avrebbero dovuto convivere serbi ortodossi, croati e sloveni cattolici, bosniaci musulmani, provenienti da esperienze diverse. I Serbi avevano combattuto contro Croati, Sloveni e Bosniaci incorporati nell’esercito austriaco. Il Montenegro perse il suo re deposto da un’assemblea non meglio identificata. Il principe Alessandro di Serbia proclamava il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, di fatto i Serbi assunsero la direzione del

nuovo, fragile Stato e si appropriarono dei posti più elevati nella pubblica amministrazione e nell'esercito. Quando il 18 febbraio la delegazione si presentò davanti al Consiglio supremo, sei dei sette confini erano ancora da definire. Reclamò Trieste per la quale erano morti seicentomila italiani, l'Istria, il Banato, porti sull'Adriatico, un accesso all'Egeo, pezzi dell'Albania e altri territori in cui la presenza slava costituiva la maggioranza, nel tentativo, condiviso anche da altri paesi di arraffare quanta più terra possibile.

I Romeni, che si consideravano vincitori, ben sapevano di essere uno Stato facente parte della cortina che si intendeva svolgere intorno a quella cupa nebulosa che era la Russia comunista e avanzarono pretese sul Banato, Transilvania, Bessarabia, Bucovina, assicurando trattarsi di territori etnicamente romeni, pretese che furono in gran parte soddisfatte. Il paese godeva di grandi simpatie in Francia, che ne aveva sostenuto l'indipendenza nell'Ottocento, e la vedeva come un anello della catena contro la Germania e la Russia. Entrato in guerra nell'estate 1916, quando la bilancia sembrava pendere dalla parte degli Alleati, era stata sconfitta con poca spesa dai Tedeschi, chiesto un armistizio, era rientrata in guerra il giorno in cui finiva, salendo sul carro dei vincitori.

La storica Margaret MacMillan, professoressa universitaria nel lontano Canada, autrice di uno studio su Versailles infarcito di gossip, sosteneva che: "I romeni stessi, erano i napoletani dell'Europa centrale" e, senza fornire ulteriori spiegazioni sui tratti comuni, aggiungeva, riferendosi ai romeni: "[...] entrambi i sessi amavano i profumi forti; nelle classi superiori le donne si truccavano in modo pesante, gli uomini con un pò più di discrezione" [...] le autorità militari avevano dovuto limitare l'uso di cosmetici da parte degli ufficiali al di sopra di un certo grado. Gli osservatori stranieri si scandalizzavano nel vedere, anche dopo l'entrata in guerra del paese, degli ufficiali che se ne andavano in giro con il viso dipinto ad adescare prostitute o altri militari"¹¹.

Sostiene Benedetto Croce: "Gli sciocchi, gli ingenerosi, i combattitori a vuoto e con poca spesa e con poco rischio, i plebei di cuore e di mente, sono perciò sempre proclivi a ingiuriare i popoli, della qual cosa si sono visti, anche di recente, esempi nauseabondi.", aggiungendo: "La stupidità è la comune sorte a cui vanno incontro i motti satirici e i giudizi sui popoli".

La Bulgaria, per secoli provincia dell'impero ottomano, riacquistata l'indipendenza si impantanò in una guerra con i vicini, dalla quale uscì sconfitta. Partecipò alla Grande Guerra dalla parte sbagliata e fu severamente trattata dai vincitori, con la perdita di un decimo del territorio. Come la Germania dovette accettare il fatto compiuto. I Bulgari se la cavano meglio con la signora MacMillan, che si limita a definirli: "[...] gli scozzesi dei bassopiani".

La Polonia, sparita nel XVIII secolo, tornò a nuova vita nel 1918 quando Pilsudski entrò con le sue legioni in Varsavia impazzita di gioia. Ben presto si verificarono contrasti con il Comitato nazionale di Dmowski con sede a Parigi in merito ai confini del paese, confini estremamente vaghi, privi di difese naturali, con vicini decisamente ostili.

¹¹ MacMillan Margaret, *Sei mesi che cambiarono il mondo. Parigi 1919*, Milano, 2006

I disegni erano grandiosi, il ritorno ai confini del 1772 era l'obiettivo primario. A Parigi i Polacchi godevano di grandi simpatie per l'alone di romanticismo che li circondava. Erano avvantaggiati dalla necessità della Francia di creare ai confini tedeschi una sentinella; pochi si rendevano conto che era una noce tra due macigni. Wilson nei suoi Quattordici Punti se ne era espressamente occupato, ma le loro pretese infastidirono tanto che Clemenceau, uomo privo di diplomazia, ricordò loro che l'indipendenza era stato un dono degli Alleati. Le truppe polacche avanzarono in tutte le direzioni, si ebbero scontri a fuoco con i Tedeschi e una guerra con i Sovietici. La linea di confine con la Russia, chiamata Linea Curzon dal nome del diplomatico inglese che l'aveva proposta, fu sorpassata.

La Cecoslovacchia era sicuramente la nazione più avanzata tra quelle dell'Europa Centro Orientale create a Parigi. Nata dall'unione della Boemia e della Moravia, con sede di un imponente complesso industriale, con un'illuminata borghesia, una classe intellettuale di prim'ordine, fu l'unica che conservò i valori democratici per tutto il ventennio tra le due guerre. Aveva però una spina nel fianco, la regione dei Sudeti abitata da Tedeschi, che nel tempo cominciarono ad avanzare richieste sempre più ampie di autonomia e la regione slovacca che dal decimo secolo era stata sotto il dominio ungherese e si riteneva discriminata.

Tra Polonia e Cecoslovacchia si creò subito una frattura per Teschen, territorio conteso che venne dai soloni di Versailles assegnato alla seconda, approfittando della guerra in corso tra russi e polacchi nel giugno 1920. Il 30 luglio dello stesso anno il presidente polacco Paderewski scrisse un'accorata lettera di protesta: "La decisione presa dalla conferenza degli ambasciatori crea tra le due nazioni un abisso che niente saprà ricomporre".

Tutte le cambiali firmate saranno saldate nel triste settembre 1939.

In un'interessante opera pubblicata nel 1918 *Federazione europea o Lega delle Nazioni* e ripubblicato nel 2004, l'economista Attilio Cabiati e il fondatore della Fiat Giovanni Agnelli si espressero contro la formazione di piccoli Stati in Europa che giudicavano un ostacolo alla nascente economia internazionale, con tariffe, cartelli, dumping, nazionalismo economico che portavano inevitabilmente all'autarchia, per l'assoluta mancanza di autosufficienza. Sulla stessa linea, ma su un piano politico, era Winston Churchill, che segnalò più volte il vuoto politico che si creava in Europa con la scomparsa dell'impero austroungarico, con la figura carismatica dell'imperatore punto di riferimento, sostituito da formazioni statali di modeste entità con gli stessi problemi di minoranze.

Nacque nel 1919 il doloroso problema delle minoranze linguistiche, minoranze che, in un clima di acceso nazionalismo, vennero incorporate in altri Stati. Gli accordi sui loro diritti furono firmati dai Paesi di nuova formazione o ingranditisi, solo perché avevano bisogno del riconoscimento delle nuove frontiere, ma con fortissime riserve mentali se Stanislaw Grabski, esponente del parlamento polacco, sosteneva: "Noi vogliamo fondare le nostre relazioni sull'amore, ma vi è una forma di amore per i nostri compatrioti e un'altra per gli stranieri. La loro percentuale presso di noi è troppo elevata [...] L'elemento straniero si dovrebbe domandare se non sarebbe meglio andarsene.

La terra polacca appartiene ai polacchi!”.

Non era lontano da Hitler che nel suo “Mein Kampf” sosteneva: “Una patria tedesca libera da elementi stranieri”.

Scrivendo Raoul Pupo: “Quello che doveva essere il sogno dell’Europa delle nazioni, il coronamento della grande utopia dei risorgimenti ottocenteschi, il rovesciamento del Congresso di Vienna e la fonte della pace perpetua, divenne la realtà delle minoranze nazionali ritrovatesi improvvisamente da quella che - con terribile espressione - cominciava ad essere chiamata - la parte sbagliata della frontiera -. Tali minoranze, dotate di una forte individualità nazionale, si ritrovavano non più all’interno di una compagine statale plurinazionale - nella quale certo non erano mancate tensioni e conflitti, ma in cui la diversità era la regola -, bensì affogate in uno Stato che si proclamava nazionale, ma che dovremmo piuttosto chiamare - Stato per la nazione -, perché concepito e voluto per diventare proprietà esclusiva di un gruppo nazionale a scapito degli altri. Qui dunque le minoranze venivano percepite come un limite, un ostacolo alla piena realizzazione della maggioranza nazionale, che aveva costruito lo Stato a propria misura, e destinate pertanto a divenire lucidamente oggetto di politiche volte a rimuovere quel fastidioso inciampo, seguendo la via dell’assimilazione, della discriminazione o, nei casi limite, dell’espulsione”¹².

Per le inestricabili difficoltà della soluzione delle problematiche dei confini tra le nazioni vittoriose, vinte o di nuova costituzione, che Lord Curzon racchiudeva in una frase: “I confini sono la lama di rasoio su cui sono sospese le questioni della guerra e della pace”, basti pensare alla Galizia. Sistemata a cavallo dei Carpazi era la terra di tre popoli. I Polacchi di religione cattolica, gruppo dominante, con una forte identità e un’*élite* formata dalla piccola nobiltà, la *szlachta*, che possedeva le proprietà più vaste della provincia. Avevano fatto parte per quattro secoli del Regno polacco prima dell’annessione all’Austria. Ucraini o Ruteni, di rito cattolico greco-uniato, sistemati nella parte orientale della regione, prevalentemente contadini. Rimembravano il regno medievale di Rus’ finito nel 1340 che comprendeva la Galizia e la Volinia. Ebrei sparsi in tutto il territorio rappresentavano circa il 10% della popolazione. Dediti ad attività mercantili, conservavano una cultura organizzata intorno alla religione. Tutti i galiziani colti si esprimevano in tedesco e russo.

Era il microcosmo che meglio rappresentativo tutto l’universo dell’Europa Centro Orientale. Leopoli, capitale della provincia, era sede degli arcivescovadi romano, greco e ortodosso. Facente parte dell’impero austroungarico, sballottata tra Austria e Russia nella prima guerra mondiale, poi capitale della repubblica popolare ucraina nel 1918, polacca fra le due guerre, sovietica nel secondo dopoguerra e ucraina a partire dal 1991.

I giudizi su Versailles, man mano che si andava avanti nel tempo, diventarono sempre più negativi. Tra due soluzioni diverse, la pace della riconciliazione di Wilson e la pace della vendetta di Clemenceau la seconda ebbe la meglio.

La pace non era stata trattata ma imposta ai vinti. Ben diverso era stato il

¹² Pupo Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Milano, 2005.

trattamento della sconfitta Francia napoleonica a Vienna nel 1815. Ma la guerra era stata vista come una grande crociata, con l'obiettivo di distruggere i vinti con la vittoria. Per la prima volta, a una guerra tra popoli europei partecipano paesi lontani, e tra essi due potenze sempre più vicine: Stati Uniti d'America e Giappone.

Versailles e i trattati che seguirono furono una machiavellica miscela esplosiva, in cui principi come autodeterminazione, diritti dei popoli, diritti delle minoranze, diritti dei vincitori furono di volta in volta applicati o rifiutati con estrema disinvoltura.

Due uomini Arthur Wellesley duca di Wellington, di antica famiglia aristocratica, e Benedetto Croce, napoletano sapiente, espressione di due mondi divisi non solo dal tempo, si esprimevano negli stessi termini. Il primo, dopo la vittoria definitiva di Waterloo, nel corso dei negoziati sostenne che alla Francia sconfitta, nemico acerrimo in guerra, dovevano essere offerte moderate condizioni di pace per evitare il risorgere di uno spirito di riscossa nell'avvenire. Il secondo: "Da ciò evitare di colpire il nemico vinto nel suo onore e di troppo mortificarlo nella stima di sé, da ciò lo studiarci di lasciarlo in condizioni che non gli riescano intollerabili".

Gli studi storici

Sul Trattato di Versailles, sui risultati raggiunti, sulle prospettive aperte gli studi, le ricerche, le analisi furono copiosi e continuano ancora oggi.

Sul piano bellico la guerra era stata il fallimento del professionismo militare, assolutamente incapace di risolvere il problema tattico del superamento di un complesso trincerato protetto dal filo spinato e potenziato dalla mitragliatrice.

Sul piano politico gli uomini di Stato non seppero prevenire la guerra: scaricando tutte le responsabilità sulla Germania non seppero controllarla; lasciando il massimo potere ai militari, non seppero porvi termine; iniziando trattative di pace guerra durante alla luce dell'*impasse* che si era creato, furono sorpresi dall'improvviso "scoppio" della pace. Andarono a Versailles con idee confuse, chiusi nei loro miserabili egoismi e nell'aspettativa dei dolenti popoli europei crearono una nuova Europa per la quale il maresciallo Foch vaticinò: "Questo è un armistizio che durerà vent'anni".

Passò inosservato che un libro del colonnello Repington *La première guerre mondiale* era così commentato dal giornale *Le Progrès de la Côte d'Or*: "*Le colonel Repington, le célèbre critique militaire du Times, a intitulé l'œuvre, non sans ironie: "La première guerre mondiale"*".

Secondo Raymond Aron, il Trattato: "Per quanto imperfetto, benché suscitasse almeno tante rivendicazioni quante ne placava, era del tutto logico in rapporto alle ideologie che erano state proclamate e alle passioni che erano state accese. Però era contraddittorio con la lezione che qualsiasi osservatore avrebbe potuto trarre dallo svolgersi delle battaglie. La Germania aveva ceduto alla coalizione della Francia e degli Stati anglosassoni. Gli Stati Uniti, la cui egemonia mondiale ora risultava inequivocabile, si disinteressavano agli affari europei con una volontà d'astensione tanto fatale all'equilibrio e alla pace quanto una volontà di conquista. La Russia, in mano al partito bolscevico, non avrebbe più giocato il suo ruolo tradizionale. Essa non

aveva nessuna ragione di difendere un ordine stabilito senza il suo accordo e contrario ai suoi interessi (stati balcanici indipendenti, frontiera orientale della Polonia, Bessarabia rumena). La Gran Bretagna e la Francia, i soli Stati della coalizione vittoriosa che avrebbero dovuto mettersi d'accordo per il mantenimento dello *status quo*, non riuscirono mai a produrre una politica comune, né nei confronti della Germania né verso l'Europa orientale. Lo statuto territoriale di Versailles non rifletteva il reale rapporto di forze, era frutto di una situazione eccezionale, una congiuntura dovuta all'impotenza momentanea dei due grandi Stati continentali, la Russia e la Germania. Sconfitta e umiliazioni avevano resa quest'ultima più ambiziosa di conquiste, più convinta della propria grandezza".

Lo storico tedesco Hillgruber parlava invece di: "Un bilanciamento di interessi fra Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Esso implicava in Europa, da un lato una lunga neutralizzazione -quantunque non sufficientemente assicurata, come si sarebbe visto ben presto - della Germania sconfitta ma non ridimensionata in maniera decisiva nel suo potenziale; dall'altro lato, una debolezza cronica della Russia sovietica come potenza politica tenuta fuori dall'ordinamento di pace [...] separata dalla Germania e dal resto dell'Europa da un "cordone sanitario" di piccoli e medi Stati sorti a spese della Russia e della Germania stesse"¹³.

Ludwig Dehio sosteneva, ma nel 1954: "La Francia era il vincitore apparente, dissanguato e invecchiato per le perdite umane subite e la Germania un gigante incatenato in preda alla collera".

Non diversa era la valutazione di Giolitti, politico disincantato: "Comunque andranno le cose la Germania sarà tra 20 o 30 anni di nuovo una forza primaria in Europa e nel mondo". Jacques Bainville, intellettuale dell'Action Française, osservava invece che il Trattato era: "*Trop faible pour ce qu' il avait de fort, trop fort pour ce qu' il avait de faible*".

Il diktat non bastò alla Francia, ossessionata dalla grande paura per il suo vicino, rimasta con il solo Belgio alleato sicuro e con altri acquisiti nell'Europa Centro Orientale di gracile statura.

La riconciliazione tra Francia e Germania non era nemmeno presa in esame: sarebbero occorsi uomini diversi a capo di popoli diversi, l'abisso era troppo profondo. Vi era troppa storia, troppo sangue, troppe lacrime, troppe ossessioni di comuni cattive memorie. Ancora nel 1924, il cardinale Mercier, arcivescovo di Parigi, uomo di Dio, sosteneva: "I vinti organizzano essi stessi un fallimento attivo, sono apparentemente rovinati da un'inflazione illimitata della loro moneta, per non saldare un debito liberamente contratto, un primo gesto leale che ci avrebbe permesso di andare generosamente verso di loro, con desiderio di perdono e di oblio".

Scriveva Franco Bandini: "Furono moltissimi coloro che si resero conto di quanti e quali semi di guerra fossero stati sparsi nei saloni in cui, quasi cinquant'anni prima, era stato proclamato l'Impero tedesco. Ma nessuno parve poter fare nulla. Vi è qualcosa negli errori commessi dall'umanità, che induce a ritenere che essi siano stati necessari,

¹³ Hillgruber Andreas, *Storia della seconda Gguerra Mondiale*, Bari, 1995.

per qualche misterioso disegno. Ben diverse erano le speranze dei popoli”.

La prima Guerra Mondiale che avrebbe dovuto porre fine alle guerre, determinò la seconda. La seconda, che avrebbe secondo Roosevelt: “Messo fine al sistema di iniziative unilaterali, alle alleanze esclusive, agli equilibri di potere e a tutti gli altri espedienti tenuti per secoli e puntualmente falliti”, determinò la “guerra fredda”.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Milano, 1998.
- Adartè, *I confini politici della repubblica polacca*, Esercito e nazione 1932.
- Ademollo, Umberto, *I confini politici dell'unione delle repubbliche sovietiste socialiste URSS*, Esercito e nazione, 1931.
- Aldovrandi Marescotti, Luigi, *Guerra diplomatica (1914-1919)*, Milano, 1938.
- Arata, Giuseppe, *Georges Clemenceau il «Tigre»*, Milano, 1989.
- Aron, Raymond, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, 1970.
- Aron, Raymond, *Il ventesimo secolo*, Bologna, 2003.
- Aron, Robert *La fin de l'après-guerre*, Paris, 1938.
- Artaud, Denise, *À propos de l'occupation de la Rhur*, Revue d'histoire moderne et contemporaine, 1970.
- Artaud, Denise, *Le gouvernement américain et la question des dettes de guerre au lendemain de l'armistice de Rethondes (1919-1920)*, Revue d'histoire moderne et contemporaine, 1973.
- Artaud Denis, *La question des dettes interalliées et la reconstruction de l'Europe*, Revue historique, 1979.
- Aycoberry, Pierre, *Le corps des officiers allemands de l'empire au nazisme* Annales, 1967.
- Barbati, Vittorio, *La politica estera della Francia fra le due guerre*, Nord e sud, 1974.
- Bariety, Jacques, *L'appareil de presse de Joseph Caillaux et l'argent allemand (1920-1932)*, Revue historique, 1972.
- Baumont, Maurice, *La faillite de la paix (1918-1939)*. Paris, 1951.
- Beaufre, André, *Une forme nouvelle des conflits internationaux. La paix-guerre*, Revue des deux mondes, 1939.
- Beaupré Nicolas, *Revue historique des armées*, 2009.
- Becker Annette, *“Tu non hai visto niente di Versailles”*, Ricerche di storia politica, 1999.
- Becker Jean-Jacques, *Le Parti communiste français*, Italia contemporanea, 1983.
- Becker Jean-Jacques, *Versailles: il compromesso mancato*, Ricerche di storia politica, 1999.
- Becker Jean-Jacques, *Les conséquences des traités de paix* Révue historique des armées, 2009.
- Bellanger Claude, (sotto la direzione di). *Histoire générale de la presse française*, 1972.

- Bellessort André, *Une histoire de l'Armée française*, Revue des deux mondes, 1939.
- Bernhardi, *La guerra dell'avvenire*, Roma, 1923.
- Bette Peggy, *Veuves et veuvages de la première guerre mondiale*, Vingtième siècle, 2008.
- Bierzanek Remigiusz, *La Pologne dans les conceptions politiques des puissances occidentales en 1918-1919*, Revue d'histoire moderne et contemporaine, 1968.
- Blum Léon, *Memoires*, Paris, 1955.
- Bolton Glorey. Pétain, Milano, 1958.
- Bouchard Carl, *Des citoyens françaises à la recherche de la paix durable (1914-1919)*, Guerres mondiales et conflits contemporains, 2006.
- Bourget J.M., *La Reichswehr et la politique de rapprochement*, La Revue de Paris, 1928.
- Brinks Jian Herman, *Les allemands de Pologne*, Politique étrangère, 1999.
- Brogan D.W, *La nazione francese da Napoleone a Pétain 1814-1940*, Milano, 1963.
- Buat général, *Hindenburg*, Paris, 1921
- Bulhak Henry, *La France e la Pologne 1920-1922. Relations bilatérales ou parties d'un système européen de sécurité?* Guerres mondiales et conflits contemporains, 1999.
- Cabiati Attilio e Agnelli Giovanni, *Federazione europea o Lega delle Nazioni*, 1918.
- Carradine David, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Milano, 1991.
- Cataluccio Francesco, *Il mondo arabo dopo la prima guerra mondiale. Penisola arabica e mandato francese sulla Siria*, Archivio storico italiano, 1967.
- Cazes B., *Été 1914: deux visions allemandes de l'Europe*, Politique étrangère, 2001.
- Cesari Cesare, *La questione della Siria*, Esercito e nazione, 1929.
- Cesari Cesare, *Il problema coloniale della Francia e l'Africa settentrionale francese*, Esercito e nazione, 1931.
- Ceva Lucio, *L'accesso al corpo ufficiali tedesco dalle riforme del dopo Jena al nazismo (1807-1945)*, Italia contemporanea, 2000.
- Chanoux Antonio, *Nomenclatura militare francese-italiana*, Ivrea, 1929.
- Charle Christophe, *Le siècle de la presse*, Paris, 2004.
- Clemenceau, G., *La France devant l'Allemagne*, Paris, 1916.
- Clément-Grandcourt col., *Nos indigènes nord-africains dans l'armée nouvelle*, Revue militaire générale, 1924.
- Colin Geneviève, *Les écrivains, la guerre de 1914 et l'opinion publique*, Relations internationales, 1980.
- Collotti Enzo, *La finta pace*, Storia e dossier, 1988.
- Craig Gordon, *Storia della Germania 1866-1945*, Roma, 1983.
- Davion Isabelle, *Comment exister au centre de l'Europe ? Les relations stratégiques franco-polonaises entre 1918 et 1939*, Revue historique des Armées. 2010.
- Debruyne Emmanuel, *Patriotes désintéressés ou espions vénaux ? Agents et argent en Belgique et en France occupées. 1914-1918*, Guerres mondiales et conflits contemporains, 2008.
- Dessberg Frédéric, *Les relations franco-polonaises et les problèmes de sécurité en Europe orientale, 1924-1925*, Revue internationale d'histoire militaire, 1983.

- Dorten, *Le général Mangin*, Revue des deux mondes, 1937.
- Duby Georges, *Atlante storico*, Torino, 1992.
- Duby Georges, *Storia della Francia*, Milano, 1987.
- Duroselle Jean Baptiste, *L'età contemporanea Parte prima Le due guerre mondiali (1914-1945)*, Milano, 1969.
- Duverger Maurice, *Le costituzioni della Francia* Napoli, 1984.
- Fabre-Luce Alfred, *La crise des alliances*, Paris, 1922.
- Fabry Jean, *Joffre et son destin*, Paris, 1931.
- Fayolle E., *Note du général Fayolle relative à la paix (14 février 1919)*, Revue d'histoire de la guerres mondiales et conflits contemporains. 1983.
- Ferguson N, *Abbiamo ritrovato la pace perduta? (Trattato di Versailles)*, Ricerche di storia politica, 1999.
- Fleurier Nicole. Entre partenariat et alliance: Rapports diplomatiques et militaires de la Belgique avec la France en 1920. Guerres mondiales et conflits contemporains 1999.
- Foch Maréchal. Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre de 1914-1918. Paris 1931.
- Foch F. Memorie. Milano 1931.
- Fontan G. Les idées du général von Seeckt sur l'organisation militaire. Revue de Artillerie 1929.
- Fosten D.S.V. e Marrion, R.J. L'esercito francese 1914-1918. 1998.
- Géraud André. Gamelin. Foreign affairs 1941.
- Gibelli A. Il trattato delle riparazioni impossibili. Ricerche di storia politica 1999.
- Giraud Émile. La nullité de la politique internationale des grandes démocraties. (1919-1939).
- Goguel François. La politique des partis sous la III République. Paris 1948.
- Grisson Jean. La France e l'Angleterre face aux affaires baltes entre 1900 et 1990. Revue historique 1990.
- Grossi Verdiana. Une paix difficile : le mouvement pacifiste international pendant l'entre-deux-guerres. Relations internationales 1988.
- Hillgruber Andreas. Storia della seconda guerra mondiale. Bari 1995.
- Histoire militaire de la France. Sous la direction de Guy Pedroncini par Claude Carlier, André Corvisier, Henry Dutailly, Jean-Charles Jauffret, Philippe Masson, Jules Maurin, Francine Roussane. Paris 1992.
- Hobsbawm Eric. Il secolo breve. Milano 1994.
- Horne Alistair. Come si perde una battaglia. Francia 1919-1940: storia di una disfatta. Milano 1970.
- Jardin Pierre. L'occupation française en Rhenanie, 1918-191. Fayolle et l'idée palatine. Revue d'histoire moderne et contemporaine 1986.
- Joffre César-Joseph-Jacques. Memoires du maréchal Joffre. Paris 1932.
- Karpat Kemal H. Gli stati balcanici e il nazionalismo: L'immagine e la realtà. Quaderni storici 1993.
- Kennedy Paul. Ascesa e declino delle grandi potenze. Milano 1989.

- Kienitz Sabina. L'occupation française et la construction culturelle des différences nationales dans le Palatinat de 1918 à 1930. *Revue européenne d'histoire sociale* 2006..
- Krumeich Gerd. L'interpretazione tedesca di Versailles. *Ricerche di storia politica* 1999.
- Lahaie Olivier. Face à l'Allemagne vaincue, les services de renseignement français. Novembre 1918 avril 1919. *Revue historique des armées* 2008.
- Landes David S. La ricchezza e la povertà delle nazioni. Milano 2000.
- Laure général Il maresciallo Pétain. *Relazioni internazionali* 1941.
- Lefranc Georges. Le Sinistre in Francia dalla rivoluzione ai nostri giorni. Milano 1975
- Leoncini Francesco. Il problema dell'Unione Sovietica nell'Europa del primo dopoguerra. *Storia contemporanea* 1978.
- Leoncini Francesco. Una comune illusione. *Storia e dossier* 1993.
- Les memoires du maréchal Joffre. Paris 1932.
- Lloyd George David. Memorie di guerra. Milano 1933-1935.
- Lossowski Piotr. Nazionalismo spezzato. Estonia, Lettonia e Lituania fra le due guerre. *Storia e dossier* 1990
- Lowczyk Olivier. La lutte pour Vilnius. Percéption stratégique de l'espace lithuanien pour la Pologne restaurée. 1918-1923. *Revue internationale d'histoire militaire* 1983.
- Lowczyk Olivier. Le général Bourgeois, un militaire imposé? L'influence de l'état-major français sur le Comité d'études en 1917. *Guerres mondiales et conflits contemporains* 2008.
- MacMillan Margaret. Sei mesi che cambiarono il mondo. Parigi 1919. Milano 2006.
- Magnani Enrico. Il mantenimento della pace dal XIX al XXI secolo. *Supplemento Rivista marittima* 1998.
- Mangin général. Comment finit la guerre. Paris 1920.
- Mangin général. Des hommes et des faits. Paris 1923.
- Marès Antoine. La faillite des relations franco-tchécoslovaques. *Revue d'histoire de la II guerre mondiale* 1978.
- Marès Antoine. Mission militaire et relations internationales : L'exemple franco-tchécoslovaque, 1918-1925. *Revue d'histoire moderne et contemporaine* 1983.
- Massip Roger. Pologne et Allemagne. *Revue de Paris* 1939.
- Melograni P. Il fallimento della pace 'cartaginese'. *Ricerche di storia politica* 1999.
- Memoires du Kronprinz. Paris 1922.
- Metzger Chantal. L'Allemagne: un danger pour la France en 1920? *Guerres mondiales et conflits contemporains* 1999.
- Miguel, Pierre. La paix de Versailles et l'opinion publique française. Paris 1972.
- Millet René. La conquete du Maroc. Paris 1913
- Miquel Pierre. La paix de Versailles et l'opinion publique française. Paris 1972.
- Montgomery Bernard Law. Storia delle guerre. Milano 1980.
- Nobécourt Jacques. Une histoire politique de l'Armée. De Pétain à Pétain. 1919-1942. Paris 1967.

- Padych Claire. La frontière entre la Lituanie et la Pologne pendant l'entre-deux-guerres. *Guerres mondiales et conflits contemporains*. 2001
- Paul-Boncour J. *Fra due guerre*. Milano 1948
- Pedroncini Guy. (sous la direction). *Histoire militaire de la France*. Paris 1992.
- Pinon René. *France et Allemagne*. *Revue des deux mondes* 1912
- Poincaré Raymond. *Au service de la France*. Paris 1932.
- Ponty Janine. *La representation de la puissance sovietique en Pologne 1918-1935*. *Relations internationales* 1997.
- Rathenau Walther. *Le Kaiser. Quelques meditations*. Bâle (s.d)
- Rémond René. *Jean-Baptiste Duroselle, La Décadence*. *Revue historique* 1980.
- Rémond René. *La Destra francese dalla restaurazione alla V repubblica (1815-1968)*. §
- Rémond René. *Notre siècle 1918-1988*. IN *Histoire de la France* sous la direction de Jean Favier. Paris 1988.
- Rémond René. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo. (Dal 1914 ai giorni nostri)*. Milano 2002.
- Renouvin Pierre. *Le probleme des responsabilités de l'Allemagne dans la politique internationale*. *L'Esprit Internationale* 1929.
- Renouvin Pierre. *Les buts de guerre du gouvernement français (1914-1918)*. *Revue historique* 1966.
- Reynaud Louis. *La nascita e la morte della Terza Repubblica*. *Relazioni internazionali* 1941.
- Rocca Carlo. *Note sui mandati internazionali*. *Esercito e nazione* 1932.
- Rocca Daniele. *Francia 1919-1939: nuovi fronti e nuove trincee*. Belfagor 2004.
- Schramm Thomasz + 1. *La France e la Pologne 1920-1922. Relations bilatérales ou parties d'un système européen de sécurité? Guerres mondiales et conflits contemporains* 1999.
- Schramm Thomasz. *La question polonaise et la première guerre mondiale*. *Revue historique* 1981.
- Schramm Tomasz. *La formation des frontières en Europe centrale après la première guerre mondiale*. *Relations internationales* 1990.
- Segala Renzo. *Il maresciallo Pilsudski*. *Rassegna di politica internazionale* 1935.
- Semet général-major. *Pourquoi faut-il motoriser?* *Revue de cavalerie* 1931.
- Silvestri Maria. *La nuova Polonia*. *Storia e politica* 1965.
- Silvestri Mario. *La decadenza dell'Europa occidentale*. Milano 2002.
- Simon, Jean. *Le 18 juin 1940*. *Guerres mondiales et conflits contemporains*. Luglio 1990.
- Soutou G. –H. *La France et les marches de l'est 1914-1919*. *Revue historique* 1978.
- Soutou George-Henri. *1918 : la fin de la première guerre mondiale*. *Revue historique des armées* 2008.
- Taylor A, J.P. *Le origini della seconda guerra mondiale*. Bari 1961.
- Toland J. *1918. Storia di un anno che decise le sorti della Grande Guerra*. Milano 1982.

- Vaïsse Maurice. L'adaptation du Quai d'Orsay aux nouvelles conditions diplomatiques (1919-1939). Revue d'histoire moderne et contemporaine 1985.
- Vinen Richard. L'Europa nel novecento. Roma 2004
- Wanty Emile. Les relations militaires franco-belges (de 1936 à octobre 1939). Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale. 1958.
- Warner Edward. Can aircraft be limited? Foreign affairs 1932.
- Waterhouse G. Guy. Some notes on the École supérieure de guerre de Paris. Army quaterly, luglio 1924.
- Watt Richard. Chiamatelo tradimento. Milano 1966.
- Weil Simon. Sulla guerra. Scritti 1933-1943. Milano 1998.
- Williams André. Le parti travailliste et l'Union soviétique, 1917-1939. Relations internationales 1986.
- Wormser Georges. La république de Clemenceau. Paris 1961.

GIORNALI E PERIODICI

Si è fatto lo spoglio di:

- American historical review 1965-1970, 1974-1992.
- Annales 1983-1984.
- Civiltà cattolica 1950-1962, 1964-1967.
- Clio 1965-2005.
- Contemporanea 2001-2004.
- Echi e commenti 1934.
- Foreign affairs 1936-1949.
- Italia contemporanea 1974-2005.
- Illustration 1934.
- Il mulino 1951-1955, 2005.
- Il movimento di liberazione in Italia 1949-1965.
- Il politico 1952, 1954, 1962-1964, 1971-1976, 1980-1993, 1996-1997, 2000-2004.
- Il presente e la storia 1992-2005.
- Journal of modern history 1974-1979, 1991, 1992.
- La vita italiana 1930-1943.
- Millenovecento.
- Monde hebdomadaire international 1934.
- Nord e sud 1974-1976.
- Nuova antologia 1966-1985.
- Nuova rivista storica 1917-1991, 2002.
- Nuova storia contemporanea 1997-2005.
- Past and present 1952-1996.
- Rassegna degli archivi di Stato 1941-1994.
- Rassegna di cultura militare 1938-1942.

Rassegna di politica internazionale 1934-1935.
Rassegna italiana 1918-1943.
Revue des deux mondes 1925-1940.
Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale, poi Guerres mondiales et conflits contemporains 1955-1956, 1958, 196, 1969-1971, 1973-1977, 1979-1995, 1997, 1998, 2000 .
Revue d'histoire de la guerre mondiale 1933, 1937, 1938, 1939.
Revue d'histoire moderne et contemporains 1954-2002.
Revue d'infanterie 1922-1924, 1930-1937.
Revue de cavalerie 1923, 1926-1933, 1935-1937.
Revue de Paris 1922, 1926, 1928, 1930, 1932, 1934, 1939.
Revue de synthèse 1931-1932.
Revue des deux mondes 1921-1940.
Revue des vivants 1932.
Revue française de science politique 1951-2002.
Revue hebdomadaire 1937.
Revue internationale d'histoire militaire 1957, 1965, 1970, 1976-1978, 1980-1985, 1987-1992, 1995.
Revue historique de l'armée 1946-1960.
Revue militaire française 1923-1935.
Revue militaire générale 1924.
Ricerche di storia politica 1986-2003.
Ricerche storiche [Edizioni scientifiche italiane] 1971-1990, 1991, 1993, 1995, 1999.
Rivista aeronautica 1984-1986.
Rivista di artiglieria e genio 1924, 1930.
Rivista di storia contemporanea 1972-1995.
Rivista militare italiana 1927.
Science et la vie (La) 1937.
Società e storia 1978-1993.
Storia contemporanea 1970-1996.
Storia e memoria 1992-2000.
Storia e politica 1962-1976, 1980-1982, 1984
Strategic survey 1980-1985.
Studi storici 1959-1984, 1986, 2001-2004.
Studi storici meridionali 1981-1985.
Ventunesimo secolo 2002, 2003.
War in history 1996-2004.